

Roma e dintorni



dal 12 dicembre 2015 al 9 gennaio 2016

Mecta

galleria d'arte via dei coronari 140 Roma 06.68808387 www.galleriamecta.it
prezzi: venerdì-sabato 10,50 - 13,50 / 15,50 - 19,50

Questa mostra, con la quale termina la fase espositiva del 2015 ed inizia quella dell'anno del Giubileo, riprende il tema trattato in quella analoga del 2013, portandoci a spasso per la città eterna ed i suoi dintorni, osservando luoghi e monumenti attuali e cercando di coglierne appieno la trasformazione avvenuta attraverso gli anni, in una Roma sempre diversa e sempre uguale a se stessa, eterna, nel bene e nel male.

Questa volta entreremo in città con un acquerello di Giacomo Maes, dalla via Cassia, allora in piena campagna, nella quale svetta un monumento sepolcrale, edificato nel III secolo, che ha dato il nome alla cinquantatreesima zona di Roma nell'Agro Romano - indicata con Z. LIII ed il toponimo indica anche la zona urbanistica 20C del Municipio Roma XV - la Tomba di Nerone.

Questo monumento, restaurato nel 2010, dopo anni di oblio, non è la vera tomba dell'Imperatore, come erroneamente a lungo ritenuto per via di una credenza popolare sorta nel medioevo, ma è il sarcofago del proconsole Publio Vibio Mariano, al quale è anche titolata la strada di fronte al monumento.



Giacomo Maes, *Monumento sepolcrale di Publio Vibio Mariano sulla via Cassia*, acquerello su carta 18,5 x 27,5 cm

La vera tomba di Nerone era a Piazza del Popolo, sotto un albero secolare, dove l'Imperatore, suicida, fu seppellito dalle sue nutrici ed il luogo divenne abituale per riunioni blasfeme di "streghe e demoni romani".

Tanto che nel 1099 il Pontefice Pasquale II dette l'ordine di abbattere l'albero, disseppellire l'urna e disperderne le ceneri nel Tevere, erigendo poi la chiesa di Santa Maria del Popolo sul luogo ove si trovava l'urna.

Il dipinto di Umberto Precipe, *L'orto di primavera*, datato 1948, ci porta sulla via Salaria con una veduta su quelli che venivano chiamati "Orti" dalle parti della Villa Lancellotti in Roma.

In effetti le piazze del quartiere Trieste, da poco costruito, i tramonti visti dai Parioli o da villa Borghese, sono il soggetto di dipinti spesso vicini alle atmosfere della Scuola romana. Musa ispiratrice privilegiata in questi anni è, tuttavia, villa Lancellotti con il suo giardino, un *hortus conclusus* silente e straordinariamente suggestivo a pochi passi da via Adige, dove Precipe abitava.

In questo ritrovato microcosmo del suo universo poetico Precipe dipingerà opere dal timbro struggente, in cui la pittura si alleggerisce in cromie calde e malinconiche.



Umberto Precipe, *L'orto di primavera* 1948 olio su cartone 27x37.5 cm

Sempre in zona nord, ma verso la via Flaminia, Carlo Romagnoli ci porta all' Ippodromo Villa Glori, nel parco omonimo ove, nel 1908 venne realizzato, nella pianura sotto la rupe l'ippodromo per le corse al trotto, ancora molto vicino quindi al centro storico.

L'impianto restò in funzione fino 1959, quando fu sostituito da quello molto più vasto di Tor di Valle mentre, nel sito del vecchio ippodromo di Villa Glori si edificava il Villaggio olimpico.

La memoria dell'equitazione di un tempo si mantiene ormai solo nella presenza, in un angolo dello spazio del vecchio ippodromo, di un centro di equitazione privato.



Carlo Romagnoli, *L'ippodromo di Villa Gori* 1938, olio su tavola 60x50 cm

Proseguendo sulla via Flaminia arriviamo a piazza del Popolo, progettata dall'architetto Giuseppe Valadier nel 1816, e saliamo sulla Terrazza del Pincio, uno dei panorami più romantici e pittoreschi di Roma, insieme al pittore russo Rybinskyi Nikolai Petrovich che con un suo delizioso olio ci mostra un panorama romantico ed evocativo.

Il nome "Pincio" proviene proprio da una di queste famiglie che si erano stabilite sul colle: i Pincii, e l'attuale "Muro Torto" è una parte delle fondazioni della loro villa e dal punto più panoramico del Pincio si può ammirare la Basilica di San Pietro la quale spicca in tutta la sua bellezza anche nella vista dal Gianicolo.



Nikolai Petrovich Rybinskyi, *La terrazza del Pincio* 1863, olio su carta 29x38,5 cm

Il “Cupolone” svetta anche nel suggestivo dipinto della prima metà dell’800 che ci mostra il Tevere visto dall’Aventino.



Autore non identificato, *Veduta dal Colle Aventino*, olio su tela 46x36 cm

San Pietro è sullo sfondo della veduta di Castel Sant'Angelo dal Tevere del pittore tedesco Julius Zielcke.



Julius Zielcke, *Veduta di Castel Sant'Angelo dal Tevere*, acquarello su carta 36x61 cm

Castel Sant'Angelo, detto anche Mausoleo di Adriano, situato sulla sponda destra del Tevere di fronte al ponte Sant'Angelo, collegato allo Stato del Vaticano attraverso il corridoio fortificato del passetto, è stato modificato più volte nel corso dei secoli.

Dopo l'Unità d'Italia venne impiegato come caserma e poi destinato a museo, che fu inaugurato nel 1906. I lavori di restauro furono criticati non poco in quanto portarono alla cancellazione dell'impronta bimillenaria del castello ed il monumento fu sottoposto a nuovi lavori di restauro nel 1933/34 che ripristinarono i fossati e i bastioni e sistemarono a giardino la zona tra la cinta quadrata e la struttura pentagonale.

Dal dicembre 2014 Castel Sant'Angelo è passato in gestione al Polo Museale del Lazio.

Seguendo il Tevere arriviamo, grazie all'olio di Pio Joris, a *Ponte Sisto*, il ponte che collega piazza San Vincenzo Pallotti a piazza Trilussa, nei rioni Regola e Trastevere.

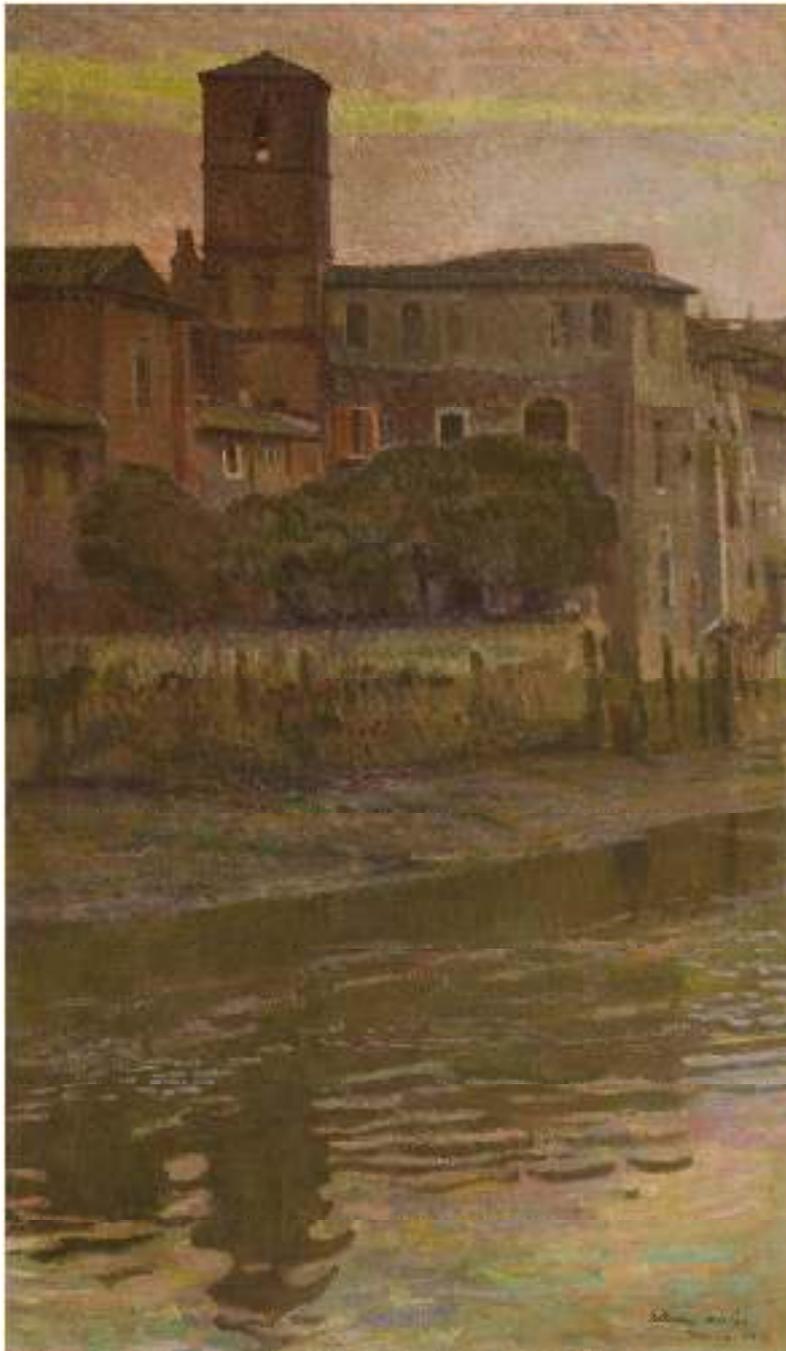


Pio Joris, *Ponte Sisto*, olio su tela 43x51,5 cm

Il ponte venne ricostruito da papa Sisto IV tra il 1473 e il 1479 sulle rovine di un antico ponte romano , "Pons Aurelius", risalente al 215 d.C., ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio Severo Antonino, che così volle unire la sponda sinistra del Tevere a Trastevere e all'isola Tiberina.

I restauri per il giubileo del 2000 hanno liberato il ponte dalle sovrastrutture ottocentesche, rimosse fra molte polemiche.

Il grande dipinto di Arturo Noci, datato 1912, ci mostra l'Isola Tiberina vista da nord con l'ospedale Fatebenefratelli ed il complesso della Basilica di San Bartolomeo all'Isola, a metà tra Trastevere, rione della prima predicazione cristiana, e l'antico quartiere ebraico.



Arturo Noci, *L'Isola Tiberina con la Basilica di San Bartolomeo all'Isola* 1912, olio su tela 122 x71,5 cm

Edificata nel 998 per volere dell'Imperatore tedesco Ottone III per accogliere i resti di due martiri: San Bartolomeo apostolo, il cui corpo è custodito nell'altare maggiore, e Sant'Adalberto, vescovo di Praga, la Basilica si erige in un luogo di pellegrinaggio già conosciuto: da secoli, infatti, sull'Isola Tiberina esisteva un tempio dedicato ad Esculapio, ed erano numerosi coloro che visitavano il luogo sacro per implorare la propria guarigione.

Dal 1993 la Basilica è stata affidata alla Comunità di Sant'Egidio.

Sempre seguendo il fulvo Tevere arriviamo su ponte Sublicio dal quale, insieme al pittore Iras Baldessari, guardiamo il ponte Palatino, o ponte Inglese per il senso di circolazione all'inglese, invertita rispetto al normale senso di marcia dei veicoli, realizzato alla fine dell'800 dall'architetto Angelo Vescovali, in sostituzione del distrutto ponte Emilio (Ponte Rotto per i romani), che collega il lungotevere Aventino al lungotevere Ripa, nei rioni Ripa e Trastevere.



Roberto Iras Baldessari, *Il ponte Palatino*, olio su cartone 14x22 cm



Il ponte Palatino oggi

Lasciando il corso del Tevere saliamo sul colle Palatino dal quale possiamo godere di una bella vista sul Colosseo, con uno splendido acquerello del tedesco Julius Zielcke



Julius Zielcke, *Veduta del Colosseo dal colle Palatino*, acquerello su carta 30x40 cm

Eretto nel I secolo d. C. per volere degli imperatori della dinastia flavia, il Colosseo, cosiddetto da una colossale statua che sorgeva nelle vicinanze, ha accolto, fino alla fine dell'età antica, spettacoli di grande richiamo popolare, quali le cacce e i combattimenti gladiatori.

L'edificio era, e rimane ancora oggi, uno spettacolo in se stesso.

Si tratta infatti del più grande anfiteatro non solo della città di Roma, ma anche del mondo, in grado di offrire sorprendenti apparati scenografici, nonché servizi per gli spettatori. Simbolo dei fasti dell'Impero, l'Anfiteatro ha cambiato nei secoli il proprio volto e la propria funzione, offrendosi come spazio strutturato ma aperto alla comunità romana.

Oggi il Colosseo è un monumento a se stesso e alle opere dell'ingegno umano che sopravvivono al tempo e si presenta ancora, ciononostante, come una struttura accogliente e dinamica, visitabile su tre livelli, dai quali si gode un'ampia panoramica sugli spazi interni, ma anche brevi e suggestivi squarci della città dai fornicci esterni.

A fianco del Colosseo troviamo, nell'acquerello del pittore romano Giuseppe Aureli, l'Arco di Tito, voluto dal Senato in memoria dell'imperatore Tito. L'Arco, a un solo fornice, conserva la maggior parte delle decorazioni dal lato del Colosseo e quattro semicolonne in marmo sulla facciata con la decorazione più importante di tutto l'arco posta all'interno.



Giuseppe Aureli, *L'Arco di Tito* 1891, acquerello su carta 52x36

Continuiamo con i due acquerelli di Camillo Parravicini, il Colle Capitolino dalla via del mare, e il Campidoglio dalla via dell'Impero che mettono in evidenza i grandi lavori di trasformazione e le nuove sistemazioni urbanistiche dell'area che sono stati portati a termine tra il 1926 ed il 1932.



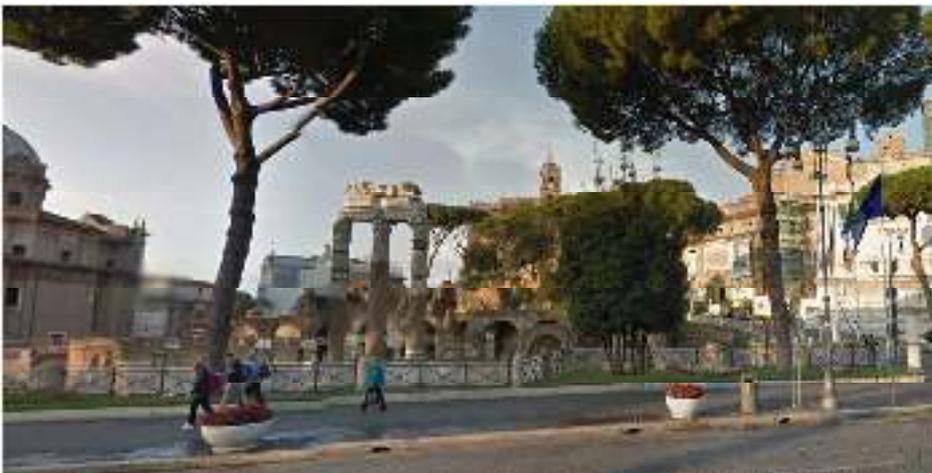
Camillo Parravicini, *Il Colle Capitolino dalla via del Mare*, acquerello su carta 36x54 cm



Via del Teatro Marcello oggi



Camillo Parravicini, *Il Campidoglio dalla via dell'Impero*, acquerello su carta 36x54 cm



Il Campidoglio dai Fori
Imperiali oggi

Arriviamo a Piazza della Bocca della Verità, nella quale fanno spicco, nell'acquerello di Stefano Donadoni, il Tempio di Ercole Vincitore, O Ercole Oleario, e la fontana dei Tritoni.



Stefano Donadoni, *Il Tempio di Ercole Vincitore e la fontana dei Tritoni*, acquerello su carta 18x22 cm



Il Tempio di Ercole Vincitore e la fontana dei Tritoni, oggi

Il tempio, risalente al 120 a.C. circa, è il più antico edificio di Roma di marmo conservatosi ed è spesso ancora indicato popolarmente come Tempio di Vesta, probabilmente a causa della sua forma circolare che lo rende simile al vero tempio di Vesta situato nel Foro romano.



Nella immagine qui a lato è mostrato il tempio di Vesta all'interno del Foro Romano.

Il vero Tempio di Vesta legato ad uno dei culti più antichi di Roma, al suo interno conservava ed alimentava il fuoco sacro che doveva essere tenuto costantemente acceso. Parecchie volte distrutto e ricostruito, il tempio ha sempre conservato la forma rotonda del primitivo altare. Probabilmente all'inizio era in parte ligneo, mentre in seguito fu ricostruito in pietra e marmo.

Sempre nel foro romano troviamo in un acquerello di Mariano de Franceschi, *Venditrici di fiori alle colonnacce al foro di Nerva*.



Mariano de Franceschi, *Venditrici di fiori alle colonnacce al foro di Nerva*, acquerello su carta 66x50 cm

Il foro di Nerva, denominato anche "transitorio" in quanto attraversato in antico da una strada di collegamento tra la zona dei fori imperiali ed il quartiere della Suburra, può essere visto nella sua interezza da largo Corrado Ricci e da via dei Fori Imperiali, che praticamente lo divide in due tronconi.

Famose sono le cosiddette "colonnacce", che è ciò che resta del finto portico creato in questo modo intorno la piazza del foro non avendo spazio sufficiente per crearne uno effettivamente percorribile.

L'olio di Iras Baldessari ci porta dalle parti del "Ghetto", in Via Santa Maria del Pianto la strada dalla quale si accede alla Chiesa di Santa Maria del Pianto, edificata sopra i resti dell'antica Chiesa di San Salvatore de Cacaberis, nome ereditato dalla vicina presenza di botteghe di caldaie. La chiesa prese il nome attuale quando, stando alla tradizione popolare, l'immagine della Madonna situata nei pressi della casa vicina pianse.



Roberto Iras Baldessari, *Via del pianto*, olio su cartone telato 22x14 cm

Ed è Renato Natali che ci mostra Piazza Barberini con la fontana del Tritone negli anni 40 del 1900. La piazza, situata tra il Colle Quirinale e gli Horti Sallustiani, prende il nome dal palazzo che vi si affaccia, la cui costruzione, commissionata dal Cardinale Francesco Barberini, fu ultimata nel 1625. La fontana del Tritone, opera di Gian Lorenzo Bernini, fu a lui commissionata dal papa Urbano VIII Barberini come “pubblico ornamento della città” al centro della piazza dominata dal nuovo palazzo della sua famiglia.



Renato Natali, *Piazza Barberini*, olio su tela 50x70 cm



Piazza Barberini oggi

Attraverso l'acquerello di Filippo Anivitti scendiamo la scalinata di Trinità dei Monti e ci troviamo in Piazza di Spagna, chiamata nel seicento piazza di Francia in quanto erano francesi i proprietari della zona. La piazza, una delle più famose piazze di Roma, sempre affascinante ed eterna nel tempo, deve infatti il suo nome al palazzo di Spagna, sede dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede.



Filippo Anivitti, *La scalinata di Trinità dei Monti*, acquerello su carta 30x25 cm

Usciamo da Roma seguendo l'Acquedotto Claudio, con l'olio anonimo che ci mostra un pastore nei pressi del fosso dell'acqua Mariana. Il condotto artificiale dell'Acqua Mariana, realizzato nel 1122 da papa Callisto II per aumentare l'approvvigionamento idrico di Roma, deriva il suo nome dal fatto che il canale attraversava il Fundus Maranus (Morena) e da Marianus derivò il termine Fosso dell' Acqua Mariana e quindi Marrana, denominazione data poi a tutti i fossi della campagna romana.



Anonimo, *Pastore nei pressi del fosso dell'acqua Mariana*, olio su tela 33x67 cm

L'acqua proveniva dalle sorgenti di Squarciarelli e sfruttando la naturale pendenza di quel tratto di campagna romana, ripercorreva la linea degli antichi acquedotti. In alcuni punti, il Fosso, veniva scavalcato da caratteristici ponticelli, come all'altezza di Tor Fiscale e Porta Furba, che creavano insieme alle rovine circostanti paesaggi suggestivi riprodotti in molti quadri e foto d'epoca. Nei primi decenni del '900, a causa dello sviluppo edilizio il canale venne coperto nel tratto tra la via Appia Nuova e la via Tuscolana. Sempre nella stessa area, oggi all'interno del parco degli acquedotti, una mandria all'abbeveratoio firmata E Coleman.



E. Coleman *Mandria all'abbeveratoio*, olio su tela 32x77 cm

A ricordarci la transumanza dei pastori all'inizio del secolo è un olio di Filippo Annivitti che rappresenta alcune Lestre nell'agro pontino. La lestra era una capanna adibita a rifugio temporaneo dei pastori durante la transumanza ed una ricostruzione della stessa può essere vista sia al parco del Circeo che in quello della valle della Caffarella.



Filippo Annivitti, *Lestre nell'agro pontino*, olio su tela 40x60 cm



L'abbigliamento tipico dei pastori a fine 800 è ben mostrato nel piccolo pastello di Vincenzo Capobianchi: ciocce ai piedi, pantaloni di pelle di capra, lungo bastone e cappello.

Vincenzo Capobianchi, *Pastore*, pastello su carta 16x9 cm

Sempre con le cioce e fascina nelle braccia il giovane ciociaro in alabastro.



Anonimo, *Pastore*, alabastro. H. 66 cm

La piccola ciociara a Caprarola, mostrata nell'acquerello di Pio Joris, è intenta a raccogliere la legna, mentre nel bel ritratto, realizzato dal pittore Pierre Jean Van der Ouderaa, spicca una donna ciociara con al collo le tipiche collane di corallo.



Pio Joris, *Raccoglitrice di legna a Caprarola*, acquerello su carta, 35x25 cm

Il costume ciociaro, icona e simbolo dell'abbigliamento dell'Italia Meridionale di metà '800, è stato oggetto di ritratti come nessun altro costume regionale. Nel dipinto di Ouderaa la donna è ritratta a mezzo busto, su sfondo scuro a mettere in risalto il candore del bianco della *Mantricella*, il classico copricapo, in alcuni casi arricchito con ricami e merletti e tenuto per mezzo di spilloni, e della *Camisola*, chiusa al collo con un laccetto che crea tante piccole pieghe ad ornamento del petto, spesso prosperoso di balia, che il bustino o corsetto dai colori decisi e vivaci, stretto in vita, mette in risalto. *Gli campanacci* sono i lunghi orecchini in oro, anche 12 centimetri, e *gli Curagli* la collana di corallo con fermaglio in oro, formata da perle di corallo rosso, la cui grandezza denotava il livello sociale e la bella di Ouderra non doveva passarsela male.



Pierre Jean Van Der Ouderaa, *La ciociara*, 1868, olio su tela 62x49 cm

Restando in Ciociaria, un piccolo olio di Filiberto Petiti, ci porta alle rovine del castello dei Conti di Aquino a Roccasecca



Filiberto Petiti, *Rovine del castello dei Conti di Aquino a Roccasecca* olio su tavola 19,5x30 cm



Sicuramente ai “castelli” è ambientata la piccola tavoletta *Vino padronale* di Gustavo Simoni, che ci ricorda le “fraschette” dove fino agli anni 70 si era soliti andare in gita familiare con il pranzo al sacco e sedersi a gustare il vino dei castelli romani, tra i quali Grottaferrata.

Gustavo Simoni *Vino Padronale*, olio su tavola 21x12,5 cm

Il paese è sicuramente rinomato il per vino, per la porchetta arrosto, al pari di Ariccia, e lo era anche per le due fiere annuali, che si svolgevano nella piana di Grottaferrata.

Tali fiere erano sempre in concomitanza con le feste mariane dell'Annunciazione e della Natività di Maria SS, cui la chiesa del monastero di Grottaferrata è dedicata dal 1024, in primavera ed in estate.

La fiera del 25 marzo è stata dichiarata fiera nazionale nel 1967, mentre quella dell'8 settembre non si tiene più da quando l'edizione di marzo è stata dichiarata fiera nazionale.

Intorno al Santuario, insieme ai pellegrini, arrivavano coloro che offrivano mercanzie varie a ricordo della visita, alimenti e bevande, e via via si è passati ben presto al commercio di bestiame, di stoffe, d'utensili, e così via.

Ed è proprio in una di queste fiere, in quella primaverile del 1876, che ci porta il pittore Aurelio Tiratelli, nel grande mercato di prodotti agricoli e di bestiame ove, oltre ai contadini ed agli allevatori locali, arrivavano da Roma e vi piantavano le tende ristoratori e gente di spettacolo " i popolani di Roma vi affluiscono a brigate allegre e numerose, per mangiarvi le porchette da latte cotte al forno con succulenti ripieni, e ritornarsene più o meno brilli a darsi la polvere, rovesciarsi nei fossi, fare a gara di ronzini, rientrando nella città eterna con mazzi, ghirlande e corone di fiori".



Aurelio Tiratelli, *La fiera di Grottaferrata*, olio su tavola 26x35,5 cm

Da Grottaferrata a Castel Gandolfo il passo è breve e ci arriviamo con il piccolo olio su carta di metà 800, attribuito al francese Thèodore Caruelle D'Aligny, nel quale spicca l'Osservatorio Astronomico.

L'Osservatorio o Specola Vaticana è uno dei più antichi osservatori astronomici del mondo, eretto per volere di Papa Gregorio XIII mentre l'Osservatorio dietro la Basilica di San Pietro, sul colle Vaticano fu fondato nel 1891 da Papa Leone XIII.



Thèodore Caruelle D'Aligny, *L'osservatorio vaticano a Castel Gandolfo*, olio su carta 15x22,5 cm

Da Castel Gandolfo a Tivoli la strada non è molta ed arriviamo sotto il Tempio di Vesta, grazie all'acquerello di Massimiliano Bertozzi.



Massimiliano Bertozzi, *Il tempio di Vesta a Tivoli*, acquerello su cartoncino 35,5x26 cm.

Il tempio di Vesta è il monumento più noto dell'antica Tibur, nome antico di Tivoli, dedicato, secondo alcuni a Tiburno, l'eroe eponimo, a Ercole, il dio protettore dell'antica Tibur secondo altre fonti ed infine altri ancora sostengono che sia stato dedicato a Vesta, dea del focolare domestico, venerata in ogni casa ed alla quale era dedicato il fuoco che le Vestali dovevano tenere sempre acceso.

Non poteva mancare un salto al mare, a Ostia, dove arriviamo nel 1925 grazie ad un olio su tela di Antonio Calcagnodoro. Il Lido di Ostia, questo è il nome ufficiale, è una frazione litoranea di Roma Capitale, situata nei quartieri di Lido di Ostia Ponente, Lido di Ostia Levante e Lido di Castel Fusano, nel territorio del Municipio Roma X (ex Municipio Roma XIII).



Antonio Calcagnodoro, *Il mare di Ostia*, olio su tela 26x51 cm,

Terminata, a cura del governo italiano, la bonifica dell'area un tempo malsana fino all'annessione di Roma all'Italia, la nascita del centro abitato marino di Roma avvenne durante il regime fascista, che lo trasformò nella spiaggia di Roma, collegata dalla ferrovia, affiancata poi, nel 1927, da una delle prime autostrade italiane, la via del Mare e, nel 1933, prese ufficialmente il nome di "Lido di Roma".

La nostra gita termina però con un olio su tela di un pittore francese, Etienne Jean Franklin Dubois, raffigurante una giovane vignarola che scende con la bilancia in mano, verso il mercato di un luogo che non riusciamo ad individuare e che mettiamo come copertina della mostra, nella speranza che qualcuno possa identificarlo.



Etienne Jean Franklin Dubois, *La vignarola*, olio su tela 33x25 cm

BIOGRAFIE

Anivitti Filippo (Roma, 1876 - 1955)

Studia all'Accademia di Belle Arti di Roma con Filippo Prospero fino al 1899, frequentando, successivamente, i corsi serali di Alessandro Morani all'Istituto Artistico Industriale. Agli esordi del suo percorso artistico si avvicina al divisionismo, fase poco interessante nel suo excursus pittorico ma utile a lui per affinare la sua sensibilità ed il suo rapporto con il colore. La frequentazione di Onorato Carlandi lo avvicina al paesaggio ed alla pittura dal vero e, ben presto, i suoi soggetti preferiti diventano Roma, con i suoi scorci più o meno noti, la campagna romana, con le paludi pontine, ed i resti della Roma antica.

Entra a pieno titolo nel gruppo degli Acquerellisti, tecnica a lui assolutamente congeniale, trattando infatti l'olio in modo marginale anche se, quando lo fa, ottiene risultati eccellenti con buona tecnica e un'esecuzione veloce e piacevole quanto quella dell'acquerello.

Spinto da Morani e Carlandi si unisce ai "XXV della Campagna Romana" con il nomignolo "orso" per i suoi modi misurati e sobri nel parlare.

Aureli Giuseppe (Roma, 1858 - Anzio, 1929)

Si forma a Roma sotto la guida di Pietro Gabrini, nonostante ne fosse coetaneo, e di Cesare Maccari, da cui viene maggiormente influenzato verso il quadro di soggetto storico.

Partecipa a varie esposizioni, dopo l'esordio a Napoli nel 1883 con il dipinto *Appuntamento per la caccia nel 1500*, è a Torino l'anno successivo con *La carica dei Lancieri d'Aosta alla battaglia di Custoza nel 1866*, e nel 1894 inizia ad esporre su invito con gli Acquerellisti entrando nell'Associazione solo nel 1900.

I suoi acquerelli sono realizzati con una perfezione che li fa apparire grandi miniature, popolate di numerose figure nelle scene di genere così come nelle ricostruzioni storiche.

Pittore abile con l'acquerello anche nel ritratto: alti prelati, la regina Margherita di Savoia e Vittorio Emanuele III sono tra i suoi soggetti preferiti, e che l'opera emoziona lo si capisce dalle parole di Onorato Roux "si prova l'illusione, tanto sembra viva e vera, che si animi e sia per parlare".

Baldessari Roberto Marcello "Iras" (Innsbruck, 1894 – Roma, 1965)

Si trasferisce con la famiglia a Rovereto quando è ancora molto piccolo, il padre che ha dovuto lasciare Innsbruck a causa dei moti anti-italiani, acquista nella città trentina il "Caffè Accademia". Ha poco più di 10 anni quando nel bar paterno inizia a fare i ritratti ai clienti e viene notato da Luigi Comel, il professore che gli impartisce le prime lezioni e convince il padre a farlo iscrivere all'Accademia di Venezia.

Nel 1908 ha come maestri Guglielmo Ciardi ed Emanuele Brugnoli, si diploma nel 1914 e nel solito periodo aderisce al Futurismo, sotto la guida di Carlo Carrà e Umberto Boccioni. Si trasferisce con la famiglia a Firenze e dal 1915 entra in contatto con i futuristi toscani: Primo Conti, Achille Lega, Emilio Notte, Ottone Rosai, a Milano è in contatto con Filippo Tommaso Marinetti ed in Emilia con Francesco Balilla Pratella.

L'attività legata al movimento è assidua, tra il 1917 e il '18 collabora con "Italia Futurista" e con "Roma Futurista", partecipa a varie esposizioni tra le quali la Prima mostra Futurista a Milano del 1919 e a Parigi nel 1921.

Frequenta nel 1923 Friedrich Vordemberge Gildevart del gruppo "Astratti di Hannover", e la sua pittura affronta la sintesi cosmica fino alla composizione astratta e crea le "metalloplastiche" sculture realizzate con il filo di ferro.

Nel solito periodo per non essere confuso con l'architetto Luciano Baldessari, noto anche come acquerellista, decide di mutare la sua firma in Iras Baldessari.

Dal 1924 in avanti inizia a dedicarsi anche al figurativo, realizzando vari taccuini con appunti e disegni di viaggio, e nel 1925 abbandona ogni altro genere pittorico.

Una parte importante dell'opera di Baldessari è nella produzione di incisioni, puntesecche e litografie dedicate così come i disegni e gli oli alla rappresentazione di città, vedute e paesaggi. Mantiene i contatti con i futuristi esponendo in qualche occasione quadri degli anni precedenti, ad Amburgo nel '34 alla "Mostra di Aeropittura italiana" presenta due opere del 1923/24, *Alta velocità* e *Spirale tricolore su Roma*, ed espone nel solito anno nella sezione futurista della Biennale di Venezia. In quegli anni viaggia sia in Italia che all'estero, fino al 1940, quando fissa definitivamente la sua residenza a Rovereto, pur senza mai smettere di viaggiare. Muore nel 1965 in una clinica romana dove è ricoverato per una grave malattia.

Bertozi Massimiliano (Attivo a Roma nella seconda metà del XIX secolo)

Pittore ma, soprattutto, acquerellista diviene proprietario di un negozio da "coloraro" nel cuore di Roma negli anni '70 del XIX sec.

Nei suoi dipinti raffigura scorci di Roma e vedute del Lazio, realizzando opere iconografiche che all'epoca attiravano l'interesse dei molti turisti che visitavano la città eterna ed il suo circondario.

Calcagnadoro Antonio (Rieti, 1876 – Roma, 1935)

Figlio di Cesare, pittore decoratore, finita la scuola elementare, affianca il padre ed in contemporanea prende lezioni dal pittore Giuseppe Ferrarini. Presto mette in evidenza le sue doti che lo portano a Padova, nel 1891, nello studio del pittore Giuseppe Casa, e l'anno successivo a beneficiare del Pensionato benefico concessogli dal Collegio Sabino della sua città, che lo porta a studiare a Roma, all'Istituto di Belle Arti dal 1894 al 1898, allievo di Domenico Bruschi e Filippo Prospero. A Roma frequenta il pittore Francesco Bergamini, che Calcagnadoro ha sempre considerato il suo unico maestro.

Nel 1898 ottiene la medaglia d'argento al Concorso Donizettiano di Bergamo con *Le ultime ore di Donizetti*, nel 1899 partecipa alla Mostra Nazionale di Perugia con *In chiesa*, ottenendo anche una medaglia d'oro all'Esposizione di Firenze, ove espone *I disoccupati*.

Abile decoratore, sono suoi i decori con motivi ornamentali della galleria della casa parrocchiale della Chiesa di San Rufo in Rieti, della Sala Maggiore del Palazzo Civico di Rieti, della Cappella del Crocifisso nel Duomo di Rieti, dell'Aula Consiliare del palazzo del Comune di Rieti, del soffitto del piano nobile di Palazzo Sanizi, del Padiglione Ligure alla Mostra Etnografica di Roma, il sipario

del Teatro Flavio Vespasiano di Rieti con *La resa di Gerusalemme a Flavio Vespasiano*, il sipario del Teatro Verdi di Terni e il velario del Teatro Excelsior di Sampierdarena.

Partecipa al concorso per le lunette del monumento a Vittorio Emanuele, ottenendo un encomio solenne in Roma, ed è presente alle Biennali Romane. Il dipinto *Le Madri* del 1924 viene acquistato alla III Biennale Romana per volere di Mussolini e oggi è nella collezione della Galleria Comunale di Arte Moderna di Roma.

Nel 1918 vince il concorso come insegnante della famosa Scuola Preparatoria alle Arti Ornamentali del Comune di Roma dove, dal 1921, ha la cattedra di disegno pittorico, in via San Giacomo, che mantiene fino al 1925, annoverando, tra i suoi allievi dei corsi serali, anche Alberto Ziveri e Mario Mafai.

La sua opera *Quiete o Fratini di Chianciano* è custodita presso il Musée des Beaux-Arts di Lausanne, con il titolo *Paysage*.

Alla sua morte, a soli 59 anni, gli eredi dell'artista anni hanno lasciato oltre 90 opere tra dipinti, incisioni e bozzetti, al Museo Civico di Rieti per la realizzazione di un'esposizione permanente a lui dedicata e oggi, nella Sala 9 della Sezione Storico-Artistica, sono esposte circa trenta sue opere.

Capobianchi Vincenzo (Roma, 1836 – 1928)

Pittore e numismatico, figlio di un commerciante e antiquario di via del Babuino, stringe amicizia con Mariano Fortuny, con il quale condivide non solo la passione per la pittura ma anche quella per l'antiquariato.

Questa passione li porta a formare un gruppo al quale aderiscono, tra gli altri, Attilio Simonetti, Tomàs Moragas e Joaquín Agrasot Juan, gruppo che si scioglierà poi alla morte del Fortuny.

Capobianchi è socio della "Società romana di storia patria" dal 1896 ed ha anche scritto diversi testi sulle monete italiane, pagine ancora oggi importanti per appassionati e studiosi della materia.

Molto preciso nel disegno, pastoso nel colore, lento nella esecuzione, non produceva più di tre o quattro lavori all'anno.

Coleman Enrico (Roma, 1846 - 1911)

Figlio di Charles, il pittore inglese stabilitosi a Roma, ne segue le orme, ben presto superandolo. Di carattere calmo e assorto, visita e osserva il Lazio, in tutti i suoi aspetti meno noti, interessato soprattutto alla rappresentazione dei cavalli, dei quali coglie il carattere con una veridicità straordinaria.

Espone a Torino, nel 1880, *Entrata nel bosco*, *Escursione al Monte Semprevivo* e *Inondazione della campagna romana*; a Milano nel 1881, *Vole? Vole Madama?*; a Roma nel 1883, *Timor panico*, esposto poi a Torino nel 1884, *Un ingombro*, *Seppellire i morti*, *A duemila metri*, *Una via di Castel di Sangro*.

Vince una medaglia d'oro a Bologna, all'Esposizione Alpina del 1888. *Centauri* e *La desolata Campagna di Roma* sono alla galleria d'Arte Moderna di Roma, Il Museo di Liverpool possiede *Buoi che trascinano un pezzo di marmo*.

Nel 1878 è nominato membro onorario della Società degli acquerellisti belgi e nel 1907 socio benemerito del Club Alpino Italiano.

Nel febbraio 1936 fu inaugurata una retrospettiva a Roma, nello studio di Augusto Jandolo, e così ne scrisse la critica (P. Scarpa): "Vedute di caratteristici paesi della ciociaria, paesaggi assolati, animali e fiori, si succedono in una sottile armonia di colore che a volte sembra essere tessuta, tanta è la delicatezza delle gamme, da un artista giapponese, mentre poi, nel suo insieme risulta poderosa di contenuto pittorico e profonda di osservazione. La sincerità e l'italianità, tuttavia si palesano in ogni opera del Coleman, il quale certamente rimarrà fra i migliori pittori dell'Ottocento che, senza essere supini riproduttori del vero, si espressero con fedeltà ma soprattutto con sentimento verso la natura che amarono e per questo vollero che apparisse agli occhi degli osservatori in tutta la sua bellezza affascinante, con il suo profumo avvolta da atmosfera sottile e luminosa".

D'Aligny Théodore Caruelle (Chantenay-Saint-Imbert, 1798 - Lione, 1871)

Nato in una famiglia di artisti, Theodore Caruelle rimane orfano di padre a due anni ed è allevato dal padre adottivo e pittore Claude Meure Aligny, del quale poi adotta il cognome nelle sue opere. Arriva a Parigi nel 1808, lavora in una fabbrica di porcellana producendo disegni di paesaggio e, nel contempo, studia presso Jean-Baptiste Regnault e Louis Etienne Watelet.

Nel 1822 partecipa al Salon con *Dafne* e *Cloè* e poi dal 1824 al 1827 è in Italia, ove conosce Camille Corot, con il quale diviene amico e si reca spesso a dipingere ad Olevano. Tornato in Francia, espone regolarmente al Salon, ove è premiato nel 1831 e nel 1837, e dal 1834 al 1836 è nuovamente in Italia, nel 1843 si reca in Grecia per eseguire una serie di disegni dei principali siti antichi, su commissione della Scuola di Belle Arti, lavoro che viene poi pubblicato come una raccolta di incisioni: *Vues des sites les plus célèbres de la Grèce antique dessinées sur nature et gravées à l'eau forte*.

Nel 1842 è insignito della Legion d'Onore e, nel 1860, è nominato direttore della Scuola di Belle Arti di Lione, città nella quale muore nel 1871. La salma viene trasportata a Parigi e per la capitale e sepolta nel cimitero di Montparnasse in una tomba ancora ornata da un busto di marmo realizzato da Antoine Etex.

Sue opere sono in diversi musei di Francia: il Dipartimento delle Arti Grafiche del Museo del Louvre di Parigi detiene un portafoglio di disegni, così come il Museo di Belle Arti di Rennes, al Louvre sono conservate tre sue opere, *Veduta di Amalfi*, presentata al Salon del 1835, *Prometeo*, esposta al Salon del 1837, e *Città italiana*, esposta al Salon del 1841. Altre sue opere sono nei musei di Belle Arti di Angers, Avignone, Bordeaux, Lione e Valenciennes, nel museo d'Arte di Clermont-Ferrand, nel Museo Magnin a Digione, nel Museo di Versailles e nel Museo della Vita romantica a Parigi.

De Franceschi Mariano (Roma, 1849 - 1896)

Studia geometria e architettura, poi la pittura all'Accademia di San Luca, perfezionandosi infine sotto lo spagnolo Baldomer Galofre.

Esordisce all'Esposizione della Società Amatori e Cultori di Roma del 1876, iniziando una carriera che lo porta ad eseguire un gran numero di quadri di figura, di marine e di paesaggi per negozianti ed amatori.

A Torino nel 1884 espone la tela *Amor condusse noi ad una morte* e l'acquarello *Il Pantheon*, nel 1885 presenta a Roma una *Veduta di Venezia*.

Tra le altre sue opere ricordiamo *Fà che presto ritorni*, *Squero di San Trovaso*, *Riva degli Schiavoni*, *La pazza del villaggio* e *Nel giardino del monastero*.

Donadoni Stefano (Somasca, Bergamo 1844 – Roma, 1911)

La sua formazione artistica inizia a Bergamo, alla scuola di Andrea Marenzi, pittore d'accademia, seguace di Pietro Ronzoni e autore di una serie di paesaggi di maniera, subendo anche l'influenza di Costantino Rosa, pittore bergamasco fortemente naturalistico.

Partecipa all'Esposizione Nazionale di Belle Arti di Milano del 1881 con tre dipinti: *Bergamo antico*, *Il capraro* e *Il palazzo della Ragione*.

Si trasferisce a Roma intorno al 1882 e su un suo acquerello, raffigurante una *Veduta del Foro romano*, oltre alla consueta firma, compare un indirizzo, via degli Scipioni 222, che potrebbe stare ad indicare l'abitazione o lo studio romano del pittore.

La maggior parte delle opere facenti parte della sua vasta produzione è conservata a Roma, presso il Gabinetto Comunale delle Stampe (palazzo Braschi) e presso l'Istituto nazionale per la grafica, Gabinetto Nazionale delle Stampe. Nel primo dei due istituti è custodito un fondo di circa 400 acquerelli, tutti riproducenti monumenti, particolari architettonici o angoli scomparsi della città,, realizzati tra il 1891 e il 1911, anni in cui si andavano verificando grandi mutamenti nell'assetto della città.

L'intenzionalità di carattere documentario sembra confermata dal fatto che quasi mai, nelle sue opere, compaiono figure umane, come se il pittore non volesse distrarre chi guarda dalla attenta osservazione dei particolari architettonici e di veduta.

Nel dicembre 1972, a palazzo Braschi, fu allestita una mostra, a cura della "Associazione degli amici dei musei di Roma".

Dubois Etienne Jean Franklin (Parigi, 1796 – 1854)

Fratello minore del pittore Francois Dubois, fu, come il fratello, allievo di Jean Baptiste Regnault alla Accademia di Belle Arti di Parigi.

Nel 1821 partecipa al Grand Prix de Rome, vincendo il secondo premio con il grande dipinto *Dalila che consegna Sansone ai Filistei*, stesso soggetto utilizzato dal vincitore del primo premio, il pittore Joseph-Désiré Court.

Dal 1819 al 1853 partecipa al Salon de Paris.

Joris Pio (Roma, 1843 – 1921)

Frequenta a Roma l'Istituto di Belle Arti dal 1855 al 1861, poi per un solo anno l'Accademia di San Luca.

Alla Promotrice di Firenze del 1861, dove lo accompagna il padre antiquario, che gli ha trasmesso anche la passione per la ricerca e il collezionismo, incontra le opere di Domenico Morelli, Francesco Saverio Altamura e Filippo Palizzi.

Conosce Achille Vertunni e nel 1866 continua con lui lo studio dal vero a Napoli, Capri e Sorrento, avendo modo di conoscere personalmente Domenico Morelli e Filippo Palizzi. Apre lo studio sulla via Flaminia a Roma e, tra il 1868 e il 1875, collabora con il mercante francese Alphonse Goupil, entrando così nel circuito della pittura internazionale, e inizia a frequentare anche i Salon.

Importante nel suo excursus pittorico, che spazia dalla pittura dal vero alla scena di genere, trattando anche il ritratto, è il rapporto di stima e amicizia che lo lega a Mariano Fortuny y Marsal.

Partecipa a numerose Esposizioni nazionali ed internazionali: Monaco, Vienna, Parigi, Berlino, San Pietroburgo.

A Roma nel 1875 con Ettore Roesler Franz, Nazzareno Cipriani, Cesare Biseo, Vincenzo Cabianca, Onorato Carlandi, Cesare Maccari, Gustavo Simoni, Attilio Simonetti e lo spagnolo Raimondo Tusquets fonda la Società degli Acquerellisti in Roma e nel 1901 viene nominato Accademico di San Luca.

Maes Jakob (Roma, 1828 – 1900 ca)

Figlio del pittore belga Jan Baptist Lodewyck Maes che, dopo aver vinto il Prix de Rome ad Anversa nel 1821, si stabilisce in Italia.

Jakob, apprezzato paesaggista, con studio in via Margutta 33 a Roma, lavora producendo soprattutto dipinti di paesaggio e di figure a olio e acquerello.

Partecipa ad alcune mostre degli Amatori e Cultori esponendo paesaggi e scorci di Roma e della campagna, quali *Palazzo Falconieri*, *Il Palatino*, *Veduta di Roma dall'Aventino*, *Il lago di Nemi*, resi sempre con una intonazione romantica, falsandone a volte volutamente la prospettiva per rendere il taglio compositivo più scenografico.

Natali Renato (Livorno, 1883 - 1979)

Fratello di Athos Rogero, scenografo e attore oltre che pittore, mostra sin da piccolo una predisposizione per il disegno che gli consente una formazione da autodidatta e lo porta, nel 1903, a ricevere una medaglia d'argento dal Ministero della Pubblica Istruzione e a partecipare, per due volte, alla Biennale di Venezia.

E' a Venezia e a Parigi, ospite dell'amico Dario Niccodemi, ove incontra Leonardo Cappiello e Amedeo Modigliani e dove subisce l'influenza dalle nuove tendenze europee e, nel 1914, rientra a Livorno intimamente cambiato, indirizzando la sua pittura su colori più brillanti e temi più vivaci.

Intorno agli anni venti il pittore collabora con la rivista settimanale "Il Mondo" realizzando numerosi disegni e quindi con Gino Romiti, Gastone Razzaguta, Giovanni Zannacchini e altri è cofondatore del "Gruppo Labronico", un gruppo di amici pittori che diedero vita a diverse manifestazioni artistiche e partecipando a mostre in molte città d'Italia, tra cui la biennale di Venezia.

Partecipa a tutte le mostre sindacali livornesi e toscane ed inizia anche a tenere le sue prime mostre personali a Livorno, Roma, Genova e a Milano.

Assiste ai bombardamenti che, nel corso della seconda guerra mondiale, distrussero Livorno, città che non abbandona mai, traendo spunti per alcune sue importanti opere, dipingendo alla fine del conflitto *La preghiera dei rimasti*.

Questa sua passione per la città natale lo porta ad essere il pittore prediletto dai livornesi, pittore al quale Livorno, nel 1974, dedica una retrospettiva ed una monografia e, nel 1984, una mostra retrospettiva ed antologica nel centenario della nascita ai "Bottini nell'olio", ove vengono esposte 120 opere.

Noci Arturo (Roma, 1874 - New York, 1953)

Figlio di uno scultore in legno e intarsiatore e di una pittrice e copista dall'antico, si iscrive, nel 1887, all' Istituto di Belle Arti di Roma, sotto la guida di Filippo Prosperi.

Nel 1900 espone cinque opere alla mostra degli Amatori e Cultori, tra le file di una associazione fondata nel 1886 da Nino Costa, "In arte libertas" e l'anno seguente, nella sala del Lazio, con *Giardino abbandonato*, esordisce alla Biennale di Venezia, alla quale poi è sempre presente fino al 1922.

Il suo studio a Roma è al numero 3 di via Margutta e, nel giugno 1904, raggiunta ormai la piena notorietà come paesaggista, partecipa alla fondazione dell'associazione di artisti noti come "I XXV della Campagna romana", guidati da Enrico Coleman, aderendo anche, nel 1907, alla "Società degli Acquerellisti".

Nel 1905 espone alla mostra degli Amatori e Cultori dipinti di tema infantile nel 1906, a Milano, presenta un ritratto che lo fa definire ad Ugo Ojetti «il maggiore, se non l'unico, ritrattista romano», ponendolo a confronto con Umberto Coromaldi e Camillo Innocenti.

Una costante di questi anni è il confronto con la pittura di Innocenti. In occasione della mostra degli Amatori e Cultori del 1908, dove Noci espone *Ritratto di signorina*, elegante mezza figura di

adolescente, *Il principe Gagarine*, *Bambina*, *Riposo*, *Lago di Nemi* e il pastello *Studio*, Vittorio Pica associa i due artisti, definendoli i «pittori della grazia infantile e della bellezza muliebre».

Tra la fine della Grande Guerra e i primi anni Venti lavora in Costiera Amalfitana e avvia, inoltre, un ciclo dedicato a soggetti veneziani, di paesaggio e di figura, caratterizzati da una nuova fattura sintetica, per pennellate larghe e decise, talvolta con qualche eco divisionista.

Alla Biennale d'Arte di Napoli del 1921 espone opere ispirate a entrambi gli scenari, vincendo la medaglia d'oro.

Ancora nei primi anni Venti fu presente alle principali mostre italiane, dalla Biennale di Venezia agli Amatori e Cultori (e alla Primavera di Fiamma (Osteria Pellestrina) .

Il trasferimento a New York nel 1923, quando il suo nome è ancora presente alla Quadriennale di Torino costituisce una netta cesura nella carriera e nella vita di Noci. Forse non più a proprio agio nel nuovo clima culturale che andava definendosi, abbandona l'Italia, prendendo la cittadinanza americana e coltivando una feconda e agiata carriera di elegante ritrattista dell'alta società statunitense e internazionale.

Muore a New York, in un incidente stradale, il 23 agosto 1953.

Ouderaa Pierre Jan van der (Anversa, 1841 – 1915)

All'età di 15 anni si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Anversa, allievo prima di Jacobo Jacobs e poi di Joseph Van Leriusa. Viaggia in Italia nel 1869, a Roma, dove studia le opere di Raffaello. Fa ritorno in Belgio, nella sua città natale, ove diventa professore all'istituto superiore della Arti, membro del Corpo Accademico nel 1890 e membro effettivo nel 1896. Viaggia in Oriente nel 1893, dipingendo dei soggetti biblici e quindi partecipa a svariate esposizioni, vincendo una medaglia a Londra e ad Anversa. Nel 1912 espone la tela *Due poveri eredi* a Palazzo Strozzi, a Firenze, nella mostra dell'Associazione degli artisti italiani.

Tra le sue opere di rilievo *La vedova del Conte d'Egmont ricevuta dal Magistrato di Anversa*, del 1876, *Le Baiser judiciaire*, del 1879, *L'ultima spiaggia*, del 1885, due grandi affreschi, eseguiti tra il 1886 ed il 1888 per il palazzo di Giustizia di Anversa e *Il riconoscimento del corpo di San Jean Berchmans*, dipinto nel 1890.

Ouderaa è un pittore completo, dipinge tele di soggetto religioso e storico, in particolare sulla storia locale della sua città natale, paesaggi, ritratti ed affreschi e sue opere sono conservate in diversi musei del Belgio. Nel museo di Anversa sono conservati *La riconciliazione giudiziaria*, *David Col*, *L'artista* e *Le sante donne di ritorno dalla tomba di Gesù Cristo*, il Museo di Bruxelles conserva la tela *L'ultimo rifugio*, un episodio della *Furia spagnola* ed infine nel Museo di Groningen è custodito il *Ritratto di Eerelmann*.

Parravicini Camillo (Milano, 1902 – Roma, 1978)

Nel 1922/23 lavora con Augusto Carelli al Teatro Costanzi di Roma e nel 1927 disegna le scene per il *Francesca da Rimini* per il Teatro di d'Annunzio.

Dal 1928 inizia a siglare da solo le proprie scenografie, creando poi un grande laboratorio, la "Scenografia Parravicini" in cui egli stesso sarà ideatore ed esecutore delle scenografie.

E' per molti anni il bozzettista della Scala di Milano e direttore della Società Milanese del Disegno per le Scene, fra le quali ricordiamo *L'amico Fritz*, di Pietro Mascagni, su libretto di Nicola Daspuro, del 1930 e *Nerone*, di Pietro Mascagni, su libretto di Giovanni Targioni-Tozzetti del 1935.

A Roma ha messo in scena al Teatro Reale dell'Opera di Roma *Marta di Friedrich von Flotow* nel 1930, *Il pirata*, di Vincenzo Bellini su libretto di Felice nel 1935, nel 1937 *Lucrezia* di Ottorino Respighi su libretto di Claudio Guastalla, *Amelia al ballo* di Gian Carlo Menotti, con la scenografia di Veniero Colasanti, John Moore e Camillo Parravicini è del 1956 mentre è del 1960 *The Medium* di Gian Carlo Menotti con la regia dello stesso compositore.

Sempre a Roma ma alle Terme di Caracalla di Roma rappresenta nel 1937 la *Tosca*, di Giacomo Puccini, su libretto di Luigi Illica e Giuseppe Giacosa e quindi rappresenta fino al 1978 tutte le migliori produzioni della Capitale.

E' al Teatro alla Fenice di Venezia nel 1938, con *Elektra*, di Richard Strauss su libretto di Hugo von Hofmannsthal, e *Débora e Jaèle*, di Ildebrando Pizzetti mentre nel 1964 rappresenta *L'ultimo selvaggio*, di Gian Carlo Menotti, con la regia del compositore stesso e la scenografia di Lorenzo Ghiglia, Antonio Orlandini, Mario Ronchese e Camillo Parravicini. Nel 1972 cura le scenografie per la *Tosca* di G.Puccini al Théâtre du Casino di Montecarlo.

Petiti Filiberto (Torino, 1845 - Roma, 1924)

Ultimo di dodici figli, deve mettere in secondo piano le aspirazioni artistiche ed assecondare le volontà della famiglia che lo indirizzano agli studi tecnici.

Trova lavoro nell'Amministrazione dello Stato e riesce così anche a frequentare l'Accademia Albertina, dove apprende le basi del disegno da Felice Cerreti e viene spinto da Carlo Piacenza, Angelo Beccaria ed in particolare da Vittorio Avondo a dedicarsi alla pittura di paesaggio.

A Firenze nel 1865, per il trasferimento della capitale d'Italia, incontra alcuni dei Macchiaioli, in particolare Telemaco Signorini e Nicolo Barabino.

Si trasferisce a Roma nel 1870 ed ottiene i primi validi risultati artistici, che lo convincono ad abbandonare l'impiego statale e a dedicarsi esclusivamente alla pittura.

La grande passione, unita al fascino della campagna romana, lo porta nel gruppo degli acquerellisti, con i quali espone dal 1878 in poi, ed in seguito, con il nomignolo di "gatto persiano", entra a far parte de "I XXV della campagna romana".

Soggetto preponderante è la campagna romana: le colline, i boschi, le sterpaglie e gli acquitrini raffigurati con tecnica robusta e buon gioco di chiaro scuri che ne esaltano un'atmosfera delicata e malinconica.

Prencipe Umberto (Napoli, 1879 – Roma, 1962)

Nel 1895 si stabilisce a Roma e due anni più tardi fa ingresso all'Accademia di Belle Arti, per seguire i corsi di Dario Querci e Giuseppe Cellini. Nel 1899 diviene membro dell'Associazione Artistica Internazionale e, nel contempo, frequenta lo studio del pittore russo Claudio Stepanoff.

Nel 1900 stabilisce il suo studio sulla via Cassia, che sposta in via Margutta nel 1903, e nel 1904 esordisce alla mostra romana degli Amatori e Cultori con il dipinto *Ore solenni*, raffigurante un angolo solitario del Parco dei Daini di Villa Borghese, che suscita l'interesse della critica e viene incluso negli acquisti reali. Nello stesso anno visita Orvieto, città nella quale si trasferisce l'anno seguente per rimanervi fino al 1910, dedicandosi soprattutto all'incisione, diventando membro dell'Associazione Italiana Acquafortisti e Incisori. Si apre una stagione particolarmente feconda in cui Prencipe elabora una sua particolare forma di simbolismo crepuscolare dalla natura spiccatamente esistenziale.

Partecipa con costanza alle mostre degli Amatori e Cultori di Roma e dell'Associazione degli Artisti Italiani di Firenze, mentre nel 1906 presenta all'Esposizione Internazionale di Milano il trittico *Empirismo*, attualmente smembrato (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna; Viareggio, collezione privata).

Dal gennaio 1910 fino al giugno dell'anno seguente soggiorna a Roma, insieme a Vittorio Grassi, e realizza vedute da disegni antichi per la mostra retrospettiva di topografia romana a Castel Sant'Angelo, allestita nell'ambito delle manifestazioni per l'Esposizione internazionale del 1911.

Nel 1914 tiene per un anno la cattedra di incisione all'Accademia di Belle Arti di Lucca e alterna la permanenza nella città toscana, con soggiorni nella campagna tra la Versilia e la Lucchesia, fino al 1921, quando torna a Orvieto, dove rimane stabilmente fino al 1926, quando si trasferisce a Roma, in via Adige, pur mantenendo lo studio orvietano nel convento di Sant'Anna fino al 1942.

Nel 1932 gli viene assegnata la cattedra di incisione all'Accademia di Belle Arti di Napoli, nel 1936 ottiene il trasferimento all'Accademia di Roma, e nel 1937 è nominato accademico di San Luca.

Negli anni Quaranta e Cinquanta a Roma, dove, lontano per scelta dai dibattiti che animano la scena artistica del dopoguerra, scopre nella capitale una nuova "città del silenzio". Le piazze del quartiere Trieste da poco costruito, i tramonti visti dai Parioli o da Villa Borghese, sono il soggetto di dipinti spesso vicini alle atmosfere della Scuola Romana. Musa ispiratrice privilegiata in questi anni è, tuttavia, Villa Lancellotti con il suo giardino, un *hortus conclusus* silente e straordinariamente suggestivo a pochi passi dalla sua abitazione in via Adige. In questo ritrovato microcosmo del suo universo poetico Prencipe dipingerà opere dal timbro struggente, in cui la pittura si alleggerisce in cromie calde e malinconiche.

Frequenti sono, in questo periodo, anche interni silenziosi e nature morte con frutta, oggetti e libri, da cui traspaiono colti riferimenti al passato. Numerosi sono, inoltre, i paesaggi realizzati nelle località in cui si reca in villeggiatura: Formia, la Toscana, le Dolomiti, Frascati. Proprio con il disegno *Vecchie case a Frascati* riceve nel 1961 il Premio Acquisto per la grafica alla III Rassegna di Arti Figurative di Roma e del Lazio.

Romagnoli Carlo (Roma, 1888 –1965)

Apprende da Ettore Simonetti le basi del disegno e l'amore per il vero all'Accademia di Belle Arti di Roma.

Fa il suo esordio alla promotrice del 1907 e, dopo varie esposizioni, il gruppo de "I XXV della Campagna Romana" , notati i suoi dipinti alla Biennale di Roma, lo invita a unirsi a loro, convincendolo che l'immensa bellezza della natura poteva in ogni artista concretizzarsi in visioni sempre nuove e particolari.

Usa sia l'olio che l'acquerello e cartone, tela o tavola non fanno differenza nei suoi paesaggi, nei quali la profondità e la luce creano suggestioni uniche, spesso giocate con le tonalità dei grigi, i soliti che utilizza anche per i suoi interni con i contadini, nelle misere case dell'Agro.

Versatile nei soggetti, realizza ritratti di grande valore artistico e nudi di magistrale qualità e numerose opere che ne confermano le doti artistiche sono recentemente tornate alla luce, nella riscoperta del suo studio di Via Nizza, rimasto intatto e dimenticato, dopo la sua morte.

Rybinsky Nikolai (Gorbatov, 1835 – Mosca, post 1875)

Nato nel 1835 a Gorbatov, nell'Oblast' di Nižnij Novgorod, fratello maggiore del pittore e acquarellista Vasily Petrovich Rybinsky, ha studiato presso la Scuola di Pittura, Scultura e Architettura di Mosca dal 1853 al 1855, allievo di Carl Rabus e Mikhail Scotti, ove conosce e stringe amicizia con Nikolai Nevrev.

Nel 1855, dipinge la *Veduta della Collina dei Passeri*, uno dei sette colli di Mosca, che prese il nome di Collina Lenin dal 1924 al 1991, per il quale ha ricevuto una medaglia d'argento dall'Accademia di Belle Arti Russa.

Il fratello Vasily Petrovich, diplomatosi pittore dall'Accademia di Belle Arti di Mosca nel 1858, si reca in Italia, e Nikolai lo raggiunge a Roma. Testimonianze di questo soggiorno sono alcuni dipinti di quegli anni, che rappresentano scorci e vedute della città eterna.

Di Vasily Petrovich non si hanno più notizie dopo il 1860 e Nikolai dopo alcuni anni torna a Mosca, dove continua a dedicarsi alla pittura di paesaggio ma anche all'incisione. Nel 1869 realizza per l'Accademia di Belle Arti Russa con i pittori Aleksej Savrasov e Vasily Pukirev le incisioni per l'edizione annuale del "Corso di pittura".

Il Comitato dei Mendicanti di Mosca, nel 1875, invia una domanda di aiuto alla Accademia di Belle Arti Russa per il pittore, che probabilmente alloggia o cerca ristoro presso di loro, della quale purtroppo non si conosce risposta.

Sue opere si trovano nelle collezioni di vari musei, tra i quali la Galleria Tret'jakov di Mosca.

Simoni Gustavo (Roma, 1846 – Palestrina, 1926)

Studia all'Accademia di San Luca, il suo spirito di viaggiatore lo porta presto in Francia, in Spagna, Africa e Asia ed al ritorno a Roma ha uno studio in via San Martino 9.

Tra i soci fondatori della Società degli Acquarellisti Romani, espone a Roma, nel 1870, alla Società Amatori e Cultori *Lo studio del pittore* e *Un crocifisso*, nel 1875 è tra i soci fondatori della Associazione degli Acquarellisti, nel 1889 partecipa alla Esposizione Universale di Parigi, ottenendo una menzione onorevole, nel 1891 espone alla mostra degli Acquarellisti, presentando quattro sue opere, *Mercato a Sorrento*, *Il giuoco della morra*, *Le armi del vinto* e *Vendita di una schiava*.

Nel 1906 partecipa alla Esposizione di Milano con *Mercato di tappeti arabi* e *Un elemosina al povero vecchietto*, nel 1907 espone *Gitana* e *Arabo in preghiera*, alla mostra degli Acquarellisti, e *Arco della mattonella* e *Arabo in preghiera* alla mostra degli Amatori e Cultori di Belle Arti a Roma.

Partecipa al Salon del 1880, con *Les convulsionnaires au Maroc*, del 1881, *Le rêve d'Hassan*, del 1889, con *Alexandre à Persepolis* e alla mostra di Venezia del 1887.

Tiratelli Aurelio (Roma, 1839 – 1900)

Allievo di Alessandro Capalti, Tommaso Minardi, di Francesco Podesti e dello scultore Adamo Tadolini all'Accademia di San Luca, esordisce inizialmente con la scultura per poi subito dedicarsi alla pittura di paesaggio naturalistica.

Suoi soggetti preferiti sono la campagna romana, le paludi pontine, gli scorci di paese e le scene di vita agreste, animate da butteri, cavalli, bufali e contadini.

Tra le molte opere prodotte si possono citare *Un carro tratto da bufale nelle Paludi Pontine*, conservato nel Museo Revoltella di Trieste, *Un disastro ferroviario*, acquistato dal Ministero della Pubblica Istruzione, e *Una marca di bovi ad Ostia*, dalla Casa Reale.

Zielcke Julius (Danzica, 1826 – Roma, 1907)

Arrivato a Roma nel 1852 in compagnia del poeta Victor von Scheffel, Zielcke rimane talmente impressionato da Roma e dai suoi abitanti da non partirne più, integrandosi completamente nella vita della città.

Vive in pieno centro, in Via Greci 3, di fianco al convento dei monaci Greci-Cattolici, avendo affittato una camera con vista giardino del convento dalle sorelle Cerasi, affittacamere di professione.

Frequenta l'Osteria Fiorelli in via delle Colonnate, spesso a pranzo insieme al vulcanologo tedesco Immanuel Friedlaender, la di cui madre, residente a Berlino, era una specie di mecenate per il pittore, tant'è che molti dipinti prodotti dall'artista venivano inviati a Berlino.

Come uomo di piccola statura, magro, con occhi pungenti e con piccole spalle, capelli grigi pettinati alla vecchia maniera, arricciati e pieni di pomata, ha condotto una esistenza piuttosto

modesta, ricevendo poca gente selezionata. Tra i pochi amici lo scrittore e poeta Domenico Gnoli ed il neurologo Prof. Mingazzini.

Zielcke è soprattutto un pittore di paesaggi, romantici, puri e pieni di poesia. Nei suoi dipinti, sia ad olio che ad acquarello, tecnica nella quale è maestro, e nei suoi disegni raffigura solitamente Roma, i suoi dintorni, Napoli, Capri, la Sicilia ed alcune volte dei luoghi del Nord Italia.

Ormai anziano è ricoverato nell' Ospedale Tedesco, ove muore il 23 febbraio 1907, un uomo solitario, senza eredi e l'anno seguente i suoi beni vennero messi all'asta in un magazzino vuoto in Via Ripetta 69, e la maggior parte delle opere di Zielcke fu aggiudicata al pittore Attilio Simonetti ed all'antiquario Louis Kempner.